

Seminario di presentazione del libro

# Il "modello" Olivetti. Passato, presente. E futuro?

a cura di Michele La Rosa



19 maggio | ore 15:00  
Dipartimento di Scienze della Formazione  
Università degli Studi Roma Tre  
Via del Castro Pretorio, 20 | Roma | Aula P2

## Adriano Olivetti, un ritratto a memoria

Di Franco Ferrarotti

Nato a Ivrea, Piemonte, l'11 aprile 1901, Adriano Olivetti è venuto a morte per infarto il 27 febbraio 1960 mentre, in treno, stava viaggiando alla volta di Ginevra. Tutto sommato, tenendo d'occhio le odierne statistiche demografiche, una vita breve, ma intensa, complessa, per alcuni aspetti straordinaria. Personalità, dunque, poliedrica.

Pensatore, scrittore, industriale, riformatore sociale, inventore. La sua amata architettura non schiaccia l'ambiente, lo fa vivere. A misura d'uomo. La sua macchina non è solo efficiente. Deve essere bella. Olivetti inventa l'*industrial design*.

Un giorno ero nel suo ufficio quando arriva Marcello Nizzoli con il prototipo della Lexikon 80. Olivetti sbotta: «Cos'è questo scatolone? Rifate subito la

carrozzeria. Via gli spigoli. Ammorbidite gli angoli». La sua macchina, la *lettera 22*, viene esposta per settimane al *Museum of Modern Art* sulla Fifth Avenue, a New York, come un quadro di Van Gogh.

Coloro che, ieri come oggi, ancora parlano di Olivetti come di un padrone illuminato o di un riformatore utopistico e hanno contribuito a tenere il suo pensiero e la sua figura in una situazione di isolamento e di separatezza, rispetto alla cultura e alla società italiana, è probabile che si meritino le attenuanti.

Ecco un uomo che nasce nella famiglia di un imprenditore, Camillo Olivetti, amministratore di una ditta, a Milano, per la misurazione di alta precisione, denominata «centimetro, grammo, secondo» e più tardi fondatore, a Ivrea, della prima fabbrica italiana di macchine per scrivere, un uomo che nasce quindi in una famiglia di capitalisti, che però non si riconosce e non si considera un capitalista. Non era membro della Confindustria. Toccò a me, su sua richiesta, ad affrontare un duro scambio polemico, nel novembre 1953, con Angelo Costa, presidente degli industriali italiani, nella sede dei Gesuiti di Piazza San Fedele, a Milano.

Chi ancora oggi parla di Olivetti come di un buon padrone ne dà un giudizio, forse inconsapevolmente, diffamante.

Trascendeva il limiti della famiglia di origine. In lui si incontravano due grandi tradizioni: quella messianica ebraica e la rigorosa dirittura morale valdese della madre, Luisa Revel.

Laureato in ingegneria chimica al Politecnico di Torino, non è mai caduto vittima o prigioniero dell'*esprit polytechnicien*.

Su di lui si sono create leggende a proposito dell'astrologia, ma è vero che questo ingegnere non crede nell'*homo numericus*, un tipo d'uomo, oggi prevalente, che gli appare semplificato, al punto da rischiare la pura e semplice dissoluzione.

Questo ingegnere non crede che tutto sia risolvibile e comprensibile nella precisione numerica.

Come per gli antichi Greci, quando incontra un valore qualitativo, che non è traducibile nel pensiero calcolante, questo è per lui motivo di gioia, non di turbamento o di sconfitta. Sente che si avvicina al pensiero puro.

Meditare e contemplare non significa misurare.

È certamente un industriale, e fra i più grandi.

Sa bene che il profitto è l'indice più sicuro della gestione razionale di un'impresa, in quanto risulta dallo scarto positivo fra costo di produzione e prezzo di vendita del prodotto, ma sa anche che il profitto non è un valore assoluto, che va massimizzato nel più breve tempo possibile, ma non a tutti i costi, bensì tenendo ben presenti i termini da rispettare per garantire l'equilibrio ecosistemico della comunità, del territorio.

Ecco la grande novità olivettiana.

Nel momento in cui le società multinazionali sono a-territoriali, senza fissa dimora, tanto che i governi non riescono a far loro pagare le imposte, Olivetti scopre il territorio, la comunità concreta, dove uomini e donne vivono e lavorano.

Il Canavese, la regione che va da Torino all'inizio della Val d'Aosta, diventa il laboratorio del Movimento Comunità, da Olivetti fondato fin dal 1946.

L'impresa capitalistica deve produrre profitti, ma non solo per gli azionisti privati. Ha una innegabile vocazione sociale. Il salario operaio non è solo da concepirsi in termini monetari. Va integrato, nei quaranta paesi del Canavese, dai centri comunitari, dalle biblioteche locali, da tutta una serie di attività culturali, destinate a elevare e garantire la consapevolezza e la partecipazione delle popolazioni.

Olivetti non aveva orecchio per la musica. Non abbiamo mai parlato di opere liriche o di concerti.

Ma, semplicemente, al primo sguardo a un paesaggio, ne indovinava i passaggi essenziali, gli anfratti, le vallate che consentivano al territorio di respirare.

Aveva un amore e un interesse assorbente per l'urbanistica e per l'architettura.

Sentiva cantare le pietre.

In questo senso, era un uomo politico nel significato classico del termine: decideva, investiva e trasformava, su piani multipli, la presenza umana. Contraddittorio? Snob irresponsabile che gioca su più piani? No.

Non c'è nulla in Olivetti del dilettante.

Si potrebbe, semmai, definirlo lo specialista del generale, il genio polivalente che non si perde nel generico.

Anche gli aspetti più controversi delle sue iniziative sono sempre giustificati nel quadro di una globalità coordinata, che conferisce alla sua azione una coerenza rigorosa.

La stessa attività politica, nella Terza Legislatura, 1958-1963, va intesa nel senso giusto.

La semplice verità è che Olivetti e Comunità dovettero uscire dal Canavese per proteggere il Canavese.

Senza una presenza nazionale politica forte, in prima persona, non si dava provvedimento del Comune di Ivrea e dei quaranta comuni canavesani che non incontrasse l'opposizione o la non-collaborazione, più o meno tiepida, da parte dell'autorità tutoria, a Torino (prefettura e questura) e di quella ministeriale, a Roma.

Dai piani regolatori alla viabilità, alla costituzione dell'IRUR (Istituto per il Rinnovamento Urbano e Rurale del Canavese), alle misure per il pieno impiego su scala comunitaria, ai piani per il decentramento amministrativo in senso federale, alle nuove forme della rappresentanza sindacale: il

rinnovamento sostanziale del Canavese aveva bisogno di un appoggio e di una difesa efficace al di fuori del Canavese.

L'entrata nella vita politica nazionale era in questo senso un esito inevitabile. Olivetti ne era convinto da sempre. Così come non si faceva illusioni sui partiti politici, con altrettanta decisione si era da tempo impegnato per una presenza politica autonoma, per un intervento in prima persona. È ciò che tutti, o quasi tutti, i suoi collaboratori ben sapevano, ma che non sempre volevano ammettere, perché andava contro i loro interessi personali di carriera nella ditta Olivetti.

Nessun dubbio che egli avesse uno spiccato temperamento politico.

Anche le sue azioni e iniziative tipicamente imprenditoriali mostravano un dinamismo e una forza innovativa che andavano al di là del piano produttivo e commerciale. Obbedivano a decisioni meta-tecniche. Avevano l'urgenza di obbligazioni morali.

Per questa ragione, Olivetti, come politico, è in anticipo sulla effettiva realtà politica, ne vede i limiti, ne denuncia gli effetti negativi in termini di sofferenza umana non necessaria.

La riprova dell'esattezza delle sue previsioni è a portata di mano.

Olivetti anticipa di circa quarant'anni la crisi dei partiti tradizionali e della forma accentrata dello Stato.

Non ha avuto bisogno di aspettare la stagione di «Mani pulite».

Olivetti prevede e anticipa con precisione la crisi degli odierni invivibili agglomerati urbani metropolitani. Denuncia la crisi della rappresentanza e prepara una bozza geniale per la riforma del Senato.

Analizza i limiti del criterio dell'azione imprenditoriale in termini di profitto contabilmente inteso, sottolineando il legame fabbrica-comunità, e prevede, con una precisione impressionante, la rovina dell'ambiente e le disastrose conseguenze ecologiche di uno sviluppo capitalistico selvaggio.

Quando, agli inizi della sua campagna politica e nella sua opera fondamentale *L'ordine politico delle comunità*, non si stanca di dire e scrivere che «Tutto il potere va alle comunità», non fa certamente il verso alla famosa parola d'ordine di Lenin («Tutto il potere ai Soviet»), bensì richiama la sua convinzione profonda: la democrazia non è mai un regalo delle circostanze o una concessione dei vertici sociali; la democrazia si afferma premendo dal basso, valorizzando il territorio, riscoprendo la comunità.